

Ombre cinesi. La geopolitica di Javier Milei

di RENATO CRISTIN

Come se stesse subendo un lento smottamento geopolitico, l'Argentina sta scivolando da Occidente verso Oriente, verso cioè quel gruppo antagonista riunito nei cosiddetti BRICS e ideologicamente trainato da Cina e Russia. Gli effetti di questo bradisismo potrebbero essere pesanti per il sistema occidentale e soprattutto per gli Stati Uniti, ma senza dubbio lo saranno per il popolo argentino, che si troverà proiettato in un mondo - politico, economico, sociale e culturale - distante dalle sue coordinate di origine e di elezione: gli argentini, oltre a essere giustamente fieri della loro identità nazionale specifica, hanno infatti sempre guardato con affinità e perfino con affetto culturale all'Europa, con tutto ciò che questa tradizione implica. Nello scenario che stiamo osservando o per il momento soltanto ipotizzando, essi si troveranno sradicati non solo dalle loro origini antiche ma pure dai loro orizzonti identitari attuali. Un raggruppamento così eterogeneo e così strumentale, preteso a ostacolare l'Occidente e a indebolirne il sistema economico-sociale, non può infatti fornire quella necessaria forza immateriale costituita da uno spirito unitario o almeno amalgamante. Il gruppo-BRICS potrà forse portare vantaggi economici, ma non potrà certo sintetizzare tradizioni tanto differenti.

Esempi eccellenti di raggruppamenti plurinazionali sono l'Unione Europea e il Commonwealth, i quali si legittimano poggiando su basi comuni solide e coesive: l'UE si fonda su una comunità storico-culturale variegata ma dai tratti essenziali unitari e da un destino comune; il Commonwealth si regge su strutture meno omogenee ma sufficientemente forti, storicamente date e ancora sostanzialmente condivise dai vari paesi che lo compongono. Un gruppo come i BRICS invece non sta in piedi per natura, né tanto meno per cultura, bensì solo per la forza di attrazione esercitata da Cina e Russia, e per l'antioccidentalismo che caratterizza gli attuali governi dei suoi Stati membri.

Entrambi questi ultimi fattori sono però sufficientemente potenti da fungere da collante per opportunità contingenti e, purtroppo, per intenzioni strategiche. E con raggelante lungimiranza, la Cina sta correndo veloce. Da qualche giorno, in Argentina, dove ai residenti è sostanzialmente vietato sia esportare sia importare valuta estera, figuriamoci possedere conti correnti in valuta, e dove il cambio del dollaro è ormai una sorta di quotidiana corsa a ostacoli, la Banca centrale cinese ha aperto una sede - legata a una società cinese per l'estrazione del litio (guarda caso, un metallo raro fondamentale per la produzione di batterie) - dove, per concessione del governo argentino, i cittadini potranno aprire un conto in yuan. Questo è il quadro: la moneta locale, il peso, viaggia verso minimi che definire storici è un eufemismo; il governo tiene artificialmente in vigore un cambio ufficiale del dollaro che è circa la metà di quello reale (e quindi di quello praticato nel mercato valutario nero), e d'improvviso apre un canale valutario preferenziale con la Cina, con il possibile risultato che molti argentini si rivolgano, per disperazione, allo yuan.

Se nei BRICS circola l'intenzione di lanciare una moneta (forse quella cinese)

L'imprimatur di Marina Berlusconi

Parole di elogio al governo Meloni da parte della presidente di Fininvest all'assemblea di Confindustria: "Bene nella gestione dei conti pubblici e in politica estera". E sulla Bce: "Speriamo che la cura non uccida il malato"



alternativa al dollaro, l'Argentina, trascinata sempre più in basso da un governo fatalmente peronista e ideologicamente sinistrista, sta facendo da cavia per un microesperimento monetario con il quale Pechino ritiene di poter realizzare una mossa win win: con l'operazione yuan, piccola ma simbolica e già per sé redditizia, anche perché connessa con il reperimento del litio, si consolida la presenza cinese in un'area strategica dell'emisfero sud. Il panopticon postmaoista ha infatti individuato nella parte meridionale dell'Argentina una zona di grande interesse sia per il controllo dei propri satelliti sia per collocarvi una base militare, e con un accordo capestro (contratto con il consenso di governanti assolutamente privi del senso della sovranità nazionale) sta tentando di realizzare entrambi gli obiettivi, che come sappiamo sono reciprocamente legati, iniziando dal primo.

Se in Europa la Cina aveva progettato la cosiddetta "Via della Seta", che alcuni paesi sembrano voler mantenere in piedi, ma che per quanto riguarda l'Italia la premier Giorgia Meloni sta saggiamente e opportunamente smantellando, pur mantenendo con Pechino rapporti commerciali ed economici di alto livello, come è giusto per difendere l'interesse nazionale; in Africa ha già costruito da tempo piste scorrevolissime per una penetrazione poco appariscente ma molto vasta e redditizia da tutti i punti di vista, una vera colonizzazione sottotraccia; mentre in America Latina sta preparando il terreno per insediamenti che in prospettiva sono, nell'ottica cinese, ancor più interessanti sotto il profilo strategico e, nell'ottica occidentale, ancor più inquietanti.

In Argentina, per esempio, la Cina opera infatti su due livelli, quello economico e quello strategico (militare), entrambi

favoriti dalla connivenza politica dei più recenti governi (Kirchner, Macri, Fernández). Il primo livello è già ampiamente operativo e, in quanto appunto economico, ricade nei normali parametri di scambio fra paesi; il secondo è sul piano delle intenzioni e in ogni caso ancora a livello embrionale, ma desta o almeno dovrebbe destare l'attenzione di analisti e governi occidentali. Sta profilandosi infatti una minacciosa Via della Pampa, con la quale si arriva a un paese cruciale per quell'avvicinamento territoriale agli Stati Uniti che è da tempo nelle intenzioni ormai non più recondite di Pechino. L'Argentina è infatti sufficientemente distante dagli USA da non suscitare preoccupazioni immediate a Washington, e però abbastanza vicina se vi si piazza una base militare che dovrebbe far rizzare le orecchie al Pentagono e a Langley.

(Continua a pag. 2)